

Siano benedetti i taccuini, soprattutto se a scriverli è *Andrej Sinjavskij*

Pensieri improvvisi” con l’aggiunta di “Ultimi pensieri” di Andrej Sinjavskij (Jaca Book, 127 pp., 10 euro) a cura di Sergio Rapetti) è il tipo di libro che mi fa sentire in buona compagnia. E questo senza nessun bisogno di condividere le cose che l’autore dice né il tono in cui le dice. Ciò che fa buona compagnia è il suo metodo letterario, il tipo di scrittura. In senso lato si tratta di aforismi. Ma ormai a questo termine si è purtroppo associata un’idea di verità definitiva o di illuminata genialità capace di dire ogni volta su qualunque cosa l’ultima parola.

No, si tratta piuttosto di prime o penultime parole, umori e confessioni, annotazioni e pensieri che senza preavviso bussano per entrare. Erano lì di passaggio, venivano e andavano chissà in quale direzione, ma hanno incontrato la nostra testa, hanno trovato che era quella giusta per chiedere ospitalità, fermarsi un momento e trovare ascolto. Perciò non direi aforismi ma, come dice l’autore, frasi e pensieri improvvisi e improvvisati, appunti da taccuino.

Siano benedetti i taccuini. Nessuna teoria della letteratura li prevede. Nessun editore li vuole. Neppure i giornali li vedono di buonocchio. Chi li scrive passa per uno scansafatiche, per un incapace che non sa scrivere poesie, non è abile come un romanziere, non è erudito e sistematico come un filosofo, non è informato come un bravo reporter e infine è solo un presuntuoso che dà troppa importanza a quello che gli viene in mente.

La questione è tutta qui. Dare o non dare importanza a quello che ti passa per la testa? Cioè al vero funzionamento del tuo cervello quando non hai doveri da compiere, compiti da svolgere e merce letteraria da vendere. Un taccuino è perfino meno di un diario. Non richiede diligenza e costanza. Sta lì pronto a ricevere qualunque tipo di frase ti viene a visitare e che ti si impone così com’è. Il taccuino è il più privato,

primitivo, basilare dei generi letterari, fino al punto di non essere neppure un genere letterario.

Nella “Lettera all’editore” con cui Sinjavskij annunciava i suoi “Pensieri improvvisi” (lettera che apre questo volumetto) si legge che sono per lui stesso “la cosa più difficile da spiegare”. Non si tratta di un vero libro e non si sa bene che cosa si propongano: “Privi di disegno e di sforzo compositivo, ma piuttosto appunti occasionali poi riuniti insieme, si riferiscono al periodo in cui aspettavo di essere arrestato, cosa che avvenne nel 1965”.

Per chi non lo ricordasse, Andrej Sinjavskij (nato a Mosca nel 1925, morto a Parigi nel 1997) nella Russia sovietica tra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta si nascose sotto lo pseudonimo di Abram Terz e pubblicò saggi e racconti in stile surreale e gogoliano sulla realtà e la cultura russa dell’epoca. Nel ’65 fu arrestato (con Julij Daniel) e condannato per propaganda antisovietica. Uscito dal campo di lavori forzati, nel ’73 riuscì a emigrare. Anche il suo libro più famoso, “Una voce dal coro”, è un libro costruito per montaggio di frammenti, riprendendo un genere che Rozanov aveva già praticato genialmente all’inizio del Novecento. Sinjavskij eredita da Rozanov anche un cristianesimo drammatico-umoristico, antiascetico e antifilosofico, come religione della vita fisica, in cui sesso e procreazione hanno un significato centrale sia in senso morale che simbolico.

In questi “Pensieri improvvisi” Dio compare subito. E’ il suo sguardo a redimere, a dare senso anche alle realtà più repulsive: “Lui vede perfettamente tutta la nostra bruttura, ci lascia vivere, pur potendo in un batter d’occhio stroncare la nostra sfrontata esistenza”. Bisogna passare attraverso vergogna, peccato e patologia per avvicinarsi a Dio: “Nei rapporti sessuali c’è qualcosa di patologico (...). Le donne belle, oltre al resto, hanno successo perché con loro au-

menta la sensazione sacrilega degli atti che si commettono”.

Ma se posso intromettermi, questa mi sembra una verità più soggettiva e transitoria che lapidaria. Non escluderei che con le donne meno belle la sensazione sacrilega sia (se si vuole) la stessa.

Ancora sul tema: “Le donne sono più peccatrici, ma migliori di noi”. Viene però voglia di aggiungere che essendo migliori sono meno peccatrici, perché vedono che i peccati sono in genere meno peccaminosi di quanto si pensi.

Su un aforisma esclamativo come “Signore, uccidimi!” non ci sarebbe molto da dire, pur sembrando inaccettabile. Il Signore, se ci credi, prima o poi ti uccide senza che glielo chiedi. Certo, quando la cosa avviene, può accadere che Lui ti si manifesti più chiaramente. Ma implorare una cosa simile mentre vivi, sembra un chiaro segno che non hai capito con chi hai a che fare.

A questo punto verrebbe voglia di spiegare qualunque cosa Sinjavskij dica ricordando che è russo e i russi ecc... Ma che cosa dice Sinjavskij dei russi? Ecco: “Lubriachezza è il nostro vizio nazionale di fondo, anzi la nostra idea fissa. Il popolo russo non beve per indigenza o per disperazione, ma perché sente una primordiale necessità del miracoloso e dello straordinario. Beve, se si vuole, misticamente, mirando a liberare l’anima del suo peso terrestre e a restituirla al suo stato di beatitudine incorporea”.

Fin qui non ci vedo niente di esclusivamente russo: l’alcool fa lo stesso effetto e dà lo stesso sollievo anche in Italia. Sinjavskij però continua così: “Quanto a noi altri russi, per una bottiglia di vodka di buona marca daremmo tutte le belle donne del mondo...”.

Qui deve trattarsi proprio di russi. Qui c’è molto misticismo alcolico. Ma c’è anche quel tipo di disperazione di cui riescono a intossicarsi solo gli adolescenti idealisti, i criminali, i rivoluzionari e i perseguitati. In Russia ce ne sono stati molti.

Alfonso Berardinelli

